

Referendum «illegale» nella Krajna, la regione della Croazia dove vivono in maggioranza serbi

Scontato un plebiscito a favore dell'annessione alla Serbia di Milosevic
Violenza ancora in agguato

La ribelle Knin alle urne

«Croati, siete tutti fascisti»

Nella ribelle Knin nel giorno del referendum per il distacco della Krajna dalla Croazia. Situazione tranquilla ma i segni della violenza dei giorni scorsi sono ben visibili. Ormai i croati da questa enclave serba sono stati tutti espulsi. Per tutti è il giorno dell'orgoglio di Belgrado, di re Alessandro, di Slobodan Milosevic. I croati? «Tutti fascisti» dicono a Knin. A Spalato, invece, si legge sui muri «morte ai serbi»

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

■ KNIN. L'auto è senza targa. Chiediamo al funzionario dell'Avis dell'aeroporto di Spalato subito il perché. «Vede - dice al gruppetto di giornalisti che vuole affittare la berlina - questo veicolo è targato Belgrado e se voi, davvero, volete avventurarsi fino a Knin è meglio che le targhe rimangano nel portabagagli».

Oggi in Croazia si vota per il referendum sull'indipendenza o meno della regione e vogliamo vedere cosa succede. L'obiettivo è Knin, l'avamposto dell'enclave serba nella zona denominata «Krajna» che altro non vuol dire che frontiera. La mattinata è di sole pieno e le bellezze dei posti si sovrappongono per il momento al conflitto, che potrebbe degenerare da un momento all'altro, tra le due diverse nazionalità. Ma ecco, immediatamente, un «doli-serbi», morte ai serbi, scritto a caratteri cubitali su un muro a riportarci alla realtà. L'altopiano croato è dapprima casu, o, brullissimo, ma poi si apre al verde. Un primo posto di blocco della polizia prima della cittadina di Sibenik, poi un altro dopo Drnis dove i mili-

tari vogliono che si ripristinino le targhe. È cosa fatta in un secondo, salvo poi staccarle di nuovo dopo il paese. La strada si fa più impervia e, adesso, piove forte. Il villaggio di Kosovino, si proprio così come la sfortunata «provincia» di Belgrado abitata dagli albanesi in onore della battaglia di Kosovo. Polvere condotta dai serbi (e persa) contro i turchi nel 1372, ci dice che siamo entrati nella tormentata zona teatro di barricate, scontri, violenze continue. E, del resto, un checkpoint dell'esercito federale con tanto di carri armati T-72 puntati sulla strada, fotografa la tensione esistente. È venuto il momento di rimettere su le targhe. Farsi vedere qui con un'auto che viene dall'armistizio di Belgrado non solamente fa chic ma si potrebbe mettere al riparo da brutte sorprese.

Entriamo a Knin senza alcuna difficoltà. È una normale domenica mattina di una cittadina qualunque di provincia. Alcuni giovani stanno pacificamente pescando nelle acque verdi del fiume Krna ma le vetture infrante dei negozi, segno evidente che erano di proprie-

tà di cittadini croati, colpi di pistola e di mitra sui muri sono la testimonianza degli scontri che ci sono stati. Fino all'altra notte, tra l'altro, era impossibile entrare in questo brutto paese di montagna pesantissimo baricate ostruivano la strada. Incrociando alcuni colleghi americani che sono qui fin dal primo mattino «è tutto tranquillo» ci assicurano sormontati.

Nel primo seggio elettorale che troviamo sul corso principale si respira un clima di festa. Vino bianco e agnello arrostito, pasticcini, caffè. Nell'umido e buio stanzione la gente ci si fa incontro «italiani? Bene, siete amici. Abbiamo combattuto durante la seconda guerra mondiale, lo stesso nemico il fascismo e gli ustascia croati». Quante persone hanno votato fin'ora? «Più dell'80%, un bel successo» afferma un giovane. Come a dire vede quelle schede scritte in cirilli in cui si chiede ai cittadini se vogliono restare uniti o no alla Jugoslavia? Bene, qui da noi non ci sarà un solo diniego. Siamo tutti per la nazione unita e per Belgrado capitale. Attaccato ai muri ci sono due poster. No, l'immagine di Tito è molto difficile trovarla in questi momenti in un punto qualunque dell'intero paese. Si tratta, invece, del vecchio re della Serbia Alessandro Karađorđević ucciso nel 1934 da killer croati e, più sopra di una gigantografia della squadra di calcio della «Stella rossa» di Belgrado. Più nascosto, ecco una piccola icona raffigurante tale San Salvo, uno dei patroni della Serbia.

Fuori dal seggio è tutto uno sventolare di bandiere della confederazione jugoslava. Qui, al contrario di quanto abbiamo visto quattro giorni fa a Belgrado durante la manifestazione del dissenso serbo, la stella rossa, simbolo dell'unità nazionale è ben rimasta al centro del drappo. Significa che a Knin quella stella, che tanto ribrezzo fa all'opposizione radicale ed estremista, rappresenta ancora l'egemonia di Belgrado e quindi è un motivo di vanto. Piccole e grandi contraddizioni del nazionalismo serbo.

Padre Nikolas è il simpatico sacerdote della chiesa greco-ortodossa. Sta battezzando, secondo il suo complicato rito, due bambini. I serbi sono tutti dalla sua parte mentre la minoranza croata è cattolica. «Non parlo di politica» dice questo prete altissimo che in

un angolo tiene nascosti i calendari con la fotografia di re Alessandro. «Mi dispiace, parlo pochissimo anche l'inglese», dice accomiatandosi furbesca-mente dopo averci regalato una cassetta di canti religiosi. A pochi metri da qui c'è il luogo di culto cattolico, la chiesa di Sant'Antonio. Il viceparoco, Giuseppe Grgic, ovviamente un croato, invece, sia pure in un italiano stentato ci intrattiene molto più a lungo. E ci racconta delle discriminazioni che, nel corso di questi mesi, la popolazione di minoranza ha subito. «Ma ormai non si trova più a Knin e nella regione di Krajna. Sono stati costretti a fuggire, sono stati costretti a fuggire, sono stati costretti a fuggire», denuncia a viso aperto. «Venite qui a vedere hanno piazzato una bomba anche contro la nostra chiesa. Per fortuna era a basso potenziale e gli unici danni sono stati ai ve-



tri che si sono rotti tutti quanti. No era impossibile per i croati continuare a vivere qui i serbi sono armati. Qui ci sono diverse fabbriche d'armi e quelli li hanno un kalashnikov a testa. I croati niente. Al massimo possono usare le forchettoni. Ma qual'è il suo rapporto con Giuseppe, con padre Nikolas? Se ci incontriamo al bar facciamo finta di essere amici ma non mi posso dimenticare che lui prende ordini da Belgrado. Ci sono stati matrimoni misti? «Come, ma vede, la donna greco-ortodossa che si sposa con un croato, diventa automaticamente anche lei cattolica ma nel suo cuore rimarrà sempre di tradizione serba e di convinzioni ortodosse». E, poi, la conclusione? I serbi sono rimasti comunisti? E chi non lo è più è diventato un nazionalista radicale. Parole aspre, parole che dicono come la compren-

sione e la tolleranza non facciano più parte del costume di vita quotidiano. E intanto i giovani di Knin inneggiano con grandi scritte al disavolo.

Ora, è mezzogiorno, le strade di Knin si sono animate. Davanti ai tre seggi la popolazione aspetta, da un minuto all'altro, che faccia capolino il leader nazionalista Babic, che verrà a concludere la gente sul tema della «grande Serbia». Ma è anche l'ora di ripartire. Pioggia e vento si abbattono con violenza su queste plaghe neglette. E decidiamo di fare un'altra strada per raggiungere Spalato non più verso che, sulla carta, sembra la direzione più breve. Ma fatti pochi chilometri ci accorgiamo di avventurarsi in una sorta di trabocchetto. Le barricate si ergono all'improvviso dietro le curve e la strada è cosparsa da pezzi di vetro e di ferro. Bisogna fare molta attenzione. Ad un certo punto i militari ci fermano. «Is very dangerous», è molto pericoloso proseguire, dice un tenentino biondo e prosegue. «A poca distanza da qui ci sono due villaggi molto vicini, uno serbo, l'altro croato e non sappiamo cosa possa succedere». Decidiamo, tuttavia, di andare ugualmente. Giunti però in prossimità del paesino di Kjevo un nutrito lancio di sassi contro la nostra auto ci costringe ad un rapidissimo dietro front. E quando ripartiamo, dopo pochi minuti, davanti al checkpoint, il tenentino ci ride dietro della gressiva ragione lui.



Stipe Mesić (a sinistra) e Borisav Jovic. In alto una manifestazione di serbi a Ravnogora per l'anniversario della fondazione Chetnik.

Rischio di crisi istituzionale

Staffetta alla presidenza

Mesić ai vertici jugoslavi?

Riuscirà il croato Stipe Mesić a diventare il presidente di turno della Jugoslavia? A due giorni dalla successione a Borisav Jovic l'interrogativo non trova ancora risposta. La Croazia tra una settimana sancirà con il referendum la piena sovranità. In Slovenia il presidente Kucan avverte: «Andiamoci piano sulla strada della secessione». Giovedì in Bosnia Erzegovina vertice dei sei presidenti repubblicani.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

■ ZAGABRIA. Tra due giorni, mercoledì prossimo, la Jugoslavia, quel tanto almeno di istituzioni che continuano ad esistere, volterà pagina. Il croato Stipe Mesić, attuale vice presidente della presidenza federale, secondo una norma seguita costantemente per tutti questi anni, dovrebbe subentrare al serbo Borisav Jovic. Quest'anno l'uso del condizionale, purtroppo, appare inevi-

tabile. Il meccanismo costituzionale che regola la proclamazione del nuovo presidente si è inceppato e rischia di privare Stipe Mesić di un diritto acquisito. Cosa, infatti, è successo? L'assemblea federale non ha ancora ratificato la nomina dei rappresentanti di queste entità autonome alla firma del nuovo trattato dell'Unione. Non si tratta di una cosa irrilevante e soltanto formale.

La Slovenia e la Croazia, infatti, contestano la nomina di Sedjo Bogdanovic a nuovo rappresentante del Kosovo al posto di Riza Spahuthi, costretto a rassegnare le dimissioni da Slobodan Milosevic, dopo essersi schierato con gli antagonisti della Serbia Lubiana e Zagabria, argomentano che il rappresentante del Kosovo deve essere emanazione diretta dell'assemblea di Pristina secondo quanto prescrive la costituzione federale. Eccezione, questa più che legittima ma che non tiene conto del fatto che la costituzione serba dell'altro anno ha abolito completamente l'autonomia di Vojvodina e Kosovo. A questo punto si è in un vicolo chiuso, quelle assemblee non esistono più e l'assemblea serba che ha eletto Sedjo Bogdanovic non è, sempre secondo la costituzione federale, legittimata a farlo. Di tutto questo si è di-

scusso venerdì a Belgrado senza trovare un accordo, tanto che la sessione dei lavori è stata interrotta. Teoricamente potrebbe riprendere oggi o domani in caso contrario la presidenza federale mercoledì non avrebbe il quorum necessario e non potrebbe portare Stipe Mesić alla presidenza. Se questo accadesse si aprirebbe nel paese una crisi istituzionale senza precedenti, ma sufficiente per impedire al croato Mesić di subentrare al serbo Jovic.

Sarebbe messo in discussione probabilmente il fragile accordo dell'altro settimana sottoscritto a Belgrado. Cosa non difficile visto che, già subito dopo la firma, lo spirito dell'Intesa è stato ripetutamente violato. Il presidente Franjo Tudjman, come al ricorderà, a qualche ora di distanza, aveva già precisato che la Croazia non intende mandare a casa i

riservisti di polizia e neppure consegnare le armi. Gli unici tenuti a farlo, secondo l'opinione di Zagabria, sarebbero le formazioni serbe della Krajina, nonché quelle della Slovenia.

La Croazia, peraltro, non intende fare concessioni su un dato ormai assodato, sul fatto cioè che è decisa a procedere sulla via di una repubblica sovrana e indipendente. Non a caso questa tra una settimana, domenica prossima tutti i cittadini della repubblica saranno chiamati a pronunciarsi sulla sovranità piena e totale della Croazia. L'esito del referendum è scontato e soltanto una crisi politica istituzionale, come la mancata elezione di Stipe Mesić, potrebbe creare seri disturbi se non addirittura provocare lo slittamento della consultazione.

Franjo Tudjman, peraltro, è

sicuro del fatto che ormai il tempo delle trattative sta restringendosi. La Croazia, comunque non intende accettare minacce di sorta. In questo caso Zagabria non esisterebbe a ricorere all'Onu e ai paesi di Helsinki.

Se Zagabria avanza spedita, in Slovenia traspare qualche difficoltà. Il governo di Lojze Peterle, sostenuto da una coalizione di centro destra, continua da mesi a costruire il quadro politico istituzionale, assolutamente entro il 23 giugno prossimo. Ed è sulla data che cominciano ad affiorare dubbi, esitazioni ed anche scontri. Molti ministri del governo, tra cui il vice presidente economico Jozef Mencinger, hanno lasciato il motivo? La fretta di Peterle di abbandonare la barca jugoslava prima che affondi. Altri però sono di diver-

so parere. Il presidente della Slovenia, il riformista Milan Kucan, in un discorso a Capodistria, ha ricordato che «bisogna andare cauti e rendersi conto delle difficoltà». Tenuto conto e non sappiamo cosa possa succedere? Decidiamo, tuttavia, di andare ugualmente. Giunti però in prossimità del paesino di Kjevo un nutrito lancio di sassi contro la nostra auto ci costringe ad un rapidissimo dietro front. E quando ripartiamo, dopo pochi minuti, davanti al checkpoint, il tenentino ci ride dietro della gressiva ragione lui.

Ieri le prime elezioni libere dopo trentadue anni
Grossa affluenza ai seggi
Incidenti tra opposte fazioni

Il Nepal al voto

tra i disordini

Ferite 25 persone

■ KATMANDU. Confusione e incidenti per le prime elezioni libere in Nepal dal 1959 che hanno chiamato al voto circa 11 milioni di cittadini. Già molte ore prima dell'inizio delle operazioni migliaia di persone erano accaldate davanti ai seggi e in alcuni distretti si sono formate code di alcuni chilometri. «25 persone sono rimaste ferite in incidenti tra fazioni politiche rivali - ha riferito il portavoce della commissione elettorale, Achyut Rajbhandari - ha aperto il fuoco per disperdere una manifestazione organizzata a Pyuthun, ad ovest della capitale, dal partito comunista nepalese».

Era da 32 anni, dal 1959, che nel regno himalayano non si svolgevano elezioni pluripartitiche. Allora vinse il partito del congresso, ma re Mahendra, padre del sovrano attuale Birendra, due anni dopo costinse il governo alle dimissioni, mise fuori legge tutti i partiti e impose il regime autocratico del Panchayat. La primavera dell'anno scorso re Birendra, cedendo alle pressioni dei movimenti democratici, ha abro-

gato queste misure. Da un anno il paese è restio da una coalizione del partito del congresso e di partiti della sinistra che hanno promulgato una nuova costituzione. Le principali formazioni politiche sono la monarchica, la liberale e la comunista, a cui si aggiungono 17 partiti minori.

Le operazioni di voto nelle 13775 sezioni elettorali del Nepal si sono concluse come previsto alle 17 ore locali (le 13 italiane) di ieri. L'affluenza è stata del 70% circa. Nelle zone in cui si sono verificati disordini (a Pyughan, Kavre e Sarlahi) le elezioni sono state sospese. Secondo le previsioni la maggioranza relativa (80-90 seggi sui 205 totali della Camera bassa) dovrebbe andare al partito del congresso ma resta da stabilire se il leader, Prasad Bhattarai, si appoggerà per governare alla sinistra o alla destra. Seconda forza politica del paese sono i comunisti divisi però in varie formazioni, che dovrebbero poter contare su 50-60 seggi. La destra, legata al vecchio regime ma ancora molto forte nelle zone rurali, potrebbe eleggere 40-50 parlamentari. I primi risultati ufficiali sono attesi solo per dopodomani.

Mosca
«Gli operai si possono licenziare»

■ MOSCA. Un lavoratore non può essere licenziato senza il consenso dei sindacati, anche se la fabbrica è in difficoltà. Ma l'operaio potrà essere licenziato anche senza il consenso dei sindacati se infrange la disciplina sul posto di lavoro. Lo stabilisce la nuova legge sul lavoro approvata oggi dal soviet supremo dell'Urss (il parlamento sovietico). A dare la notizia è stata l'agenzia Tass. L'attuale legge - ha rilevato l'agenzia - è un «compromesso» dal momento che la legge sui sindacati proibisce di licenziare un lavoratore senza il loro consenso. La nuova legge approvata mantiene questo «dintorno» delle organizzazioni sindacali ma solo nel caso che il lavoratore non abbia alcuna colpa. Se, invece, l'operaio infrange volontariamente la disciplina del lavoro, la direzione dell'impresa è tenuta a sentire l'opinione dei sindacati prima di licenziarlo ma non a tenerne conto in sostanza, conclude la Tass. La nuova legge sul lavoro «protege gli operai bravi e coscientosi».

Polonia
Mazowiecki fonda un partito

■ VARSAVIA. Con un gesto che sigilla la fine dell'epoca dell'unità nazionale anticomunista sotto la bandiera di Solidarnosc e la guida di Walesa, ieri è nato in Polonia un nuovo partito di impronta social-liberale che raccoglie un centinaio di deputati e senator ed alcuni dei nomi più famosi dell'intellettualità raccolta attorno all'ex primo ministro Tadeusz Mazowiecki. La nuova formazione politica è nata dalla confluenza del «Forum dei民主isti» fondato nel giugno scorso da un gruppo di personalità di ispirazione cattolico-liberale e del «Movimento civico di azione democratica», il «Road» creato a luglio dall'ala intellettuale di Solidarnosc per sostenere la candidatura presidenziale di Mazowiecki. La fusione insieme con lo statuto e il programma politico del nuovo partito sono stati approvati all'unanimità dagli 800 delegati al congresso di un'assemblea tenuta nel teatro di Varsavia.

Ex ministri di Mazowiecki, deputati e senator democratici entrano in blocco nella nuova formazione politica. Tra essi Jacek Kuron, Bronislaw Geremek, il grande sionista del medio evo e sostenitore di Walesa.

Quindici repubbliche autonome firmeranno il trattato dell'Unione

Al Cremlino incontro Gorbaciov-Eltsin

Oggi si apre il plenum dei comunisti russi

Nuovo incontro ieri al Cremlino fra Gorbaciov e Eltsin. I due presidenti hanno partecipato ad una riunione con i rappresentanti delle numerose repubbliche autonome che appartengono amministrativamente alla federazione russa, nel tentativo di trovare un accordo sulle modalità di partecipazione di queste entità autonome alla firma del nuovo trattato dell'Unione. Oggi il plenum dei comunisti russi.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

■ MOSCA. Michail Gorbaciov e Boris Eltsin si sono incontrati di nuovo, ieri, al Cremlino, per la prima volta dal vertice di Novo-Ogarjovo, il 23 aprile scorso, quando era stato firmato l'ormai famoso patto «nove più uno». Ma non erano soli infatti i due presidenti hanno radunato attorno a un tavolo i presidenti delle repubbliche e regioni autonome, circa

una ventina, che appartengono dal punto di vista amministrativo alla federazione russa. Non è stato un incontro facile, a quanto pare di capire perché l'oggetto della discussione erano le modalità di partecipazione di queste entità autonome alla firma del nuovo trattato dell'Unione. Secondo la prima bozza del trattato esse avrebbero dovuto aderire alla nuova unione in modo auto-

mo rispetto alla federazione russa. Questa posizione, peraltro, era sostenuta da Gorbaciov. Nell'accordo del 23 aprile invece si dice invece che repubbliche e regioni autonome potranno partecipare alla firma del documento nel quadro della delegazione della Russia. Posizione sostenuta da Eltsin. La riunione di ieri, appunto, doveva trattare questa questione. In un comunicato della «Tass» si dice 15 repubbliche autonome si è dichiarata a favore della partecipazione alla firma del trattato con loro delegazioni plenipotenziarie, definite come «soggetti sia della Russia sia dell'Urss». Solo la Tatana si è dissociata da questo punto di vista, sostenendo che ha intenzione di firmare il trattato «solo come soggetto dell'Urss, conclu-

dendo successivamente un accordo con la Russia». Sul fronte politico c'è da segnalare oggi l'apertura del plenum del comitato centrale del partito comunista russo. I comunisti della più grande delle repubbliche dell'unione devono, anzitutto, indicare un loro candidato alle prossime elezioni del 12 giugno per la presidenza della federazione. Ma non è sicuro che lo facciano e che non decidano di appoggiare uno dei candidati in lizza potrebbero spaziare da Nikolai Rizhkov, al rappresentante della destra più radicale, Alexei Sergeev di Leningrado al generale Makashov al vice primo ministro degli Interni, generale Gromov, di cui veniva annunciata ieri una possibile scesa in lizza. Comun-que la riunione del plenum si

annuncia tempestosa, come peraltro scriveva un commento della «Tass». A innescare la polemica potrebbero essere sia l'attacco senza precedenti ad Alexander Yakovlev sferrato da Gennadi Zyuganov, membro del politburo e segretario del comitato centrale in una «lettera aperta» apparsa il 7 maggio sulla «Sovetskaja Rossia», sia il comportamento dei comunisti russi all'ultimo plenum del Cc del Pcus. Molti di loro, infatti, hanno costituito la punta di diamante dell'offensiva contro Michail Gorbaciov. Il linguaggio, oltre che i contenuti usati da Zyuganov contro il consigliere di Gorbaciov avevano fatto dire al portavoce del presidente che era molto dispiaciuto del fatto che «un articolo di tal fatta fosse stato pubblicato su un



giornale. Ma nel partito russo ci sono anche altre posizioni - che si erano espresse peraltro all'epoca dell'ultimo congresso del popolo della Russia, con la formazione della frazione «comunisti per la democrazia» - ed è probabile che oggi i sostenitori di Gorbaciov diano battaglia. Nell'imminente comitato centrale del Pcus vedremo

Distrutto ultimo missile SS20

In Urss cerimonia d'addio con ospiti americani

Al rogo l'arma sovietica

■ MOSCA. C'era scritto «ultimo missile» è stata una grande esplosione sotto gli sguardi soddisfatti di un folto gruppo di militari sovietici e osservatori americani. Così è finito l'ultimo «SS20» e con esso due classi di missili - gli «SS20» sovietici e i «pershing» americani - sono sparite, speriamo per sempre, dagli arsenali bellici delle due superpotenze. Ieri sera il «Vremja» ha fatto vedere il grande rogo, con un servizio dalla base di Kapustin Jar, nella regione di Volgograd. «Adesso dovrà toccare alle armi chimiche e alle esplosioni sotterranee» ha commentato uno degli osservatori americani. Quello di ieri è stato un segnale importante e, intanto, il generale Moussev, capo dello Stato maggiore sovietico sta per partire alla volta degli Usa per tentare di risolvere gli ultimi contrasti sul trattato per le armi

convenzionali in Europa, contrasti che, come è noto hanno fatto slittare il vertice fra Michail Gorbaciov e George Bush. Una delegazione di esperti americani, diretta dal segretario Crowder, arriverà invece il 17 a Mosca per portare un contributo tecnico sul grave problema della crisi alimentare in Unione Sovietica. Un altro segno positivo nell'attuale fase dei rapporti fra le due superpotenze. Ultimamente, in più di una circostanza il presidente sovietico si era lamentato dell'invadimento dell'occidente nei suoi confronti dopo quella che era stata definita una svolta a destra di Gorbaciov. Ancora l'altro ieri telefonando a Bush Gorbaciov ha detto che bisogna tener conto della realtà sovietica prima di rivolgere critiche